

Gentes

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*



Gennaio - Febbraio 2012
N° 1



SIRIA



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 1 Gennaio-Febbraio 2012

Direzione e Redazione: 00144 Roma – Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03 – 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 – Spedizione in Abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Roma – Registrazione del Tribunale di Roma n. 647/88 del 19 dicembre 1988 – **Conto Corrente Postale 34150003** intestato: LMS Roma. e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore), Michele Camaioni (redattore capo), Dario Amodeo, Leonardo Becchetti, Chiara Ceretti, Laura Coltrinari, Maurizio Debanne, Gianluca Denora, Alessio Farina, Francesco Salustri, Luigi Salvio, Pasquale Salvio, Gabriele Semino.

Per abbonamenti versare un'offerta libera sul cc postale 34150003 intestato: LMS Roma causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Marzo 2012

SOMMARIO

1 EDITORIALE

– Siria, Kenya, Cuba e... noi di Massimo Nevola S.I.

4 STUDIO

– SIRIA. La primavera congelata di Maurizio Debanne

12 INVITO ALLA PAROLA

– Auguri Pasquali di don Tonino Bello

13 MISSIONE E SOCIETÀ

– Davide Turoldo: un uomo ingombrante di Ettore Masina
– Essere cristiani a Cuba: una sfida possibile Intervista al P. Massimo Nevola S.I.

22 FORMAZIONE GIOVANI

– Il metodo pedagogico della Lega Missionaria Studenti e il Paradigma Pedagogico Ignaziano di Vitangelo Denora S.I.

30 VITA LEGA

– Nairobi, Nairobi di Giacomo Mennuni
– In ricordo di Antonio Di Berardino e Silvana Vignali di Donato Padalino e Massimo Nevola S.I.

Siria, Kenya, Cuba e... noi

Il nuovo anno ha portato fortemente alla ribalta la crisi siriana. Dopo le sommosse e le azioni di guerra che hanno attraversato l'Egitto e la Libia, al punto da rovesciarne i regimi non senza un notevole spargimento di sangue, l'attenzione è concentrata ora sulla Siria. Quasi ottomila i morti della guerra civile che da circa un anno attraversa il paese. Siamo personalmente in apprensione per due carissimi amici della Lega Missionaria Studenti, i padri Oliver Borg Olivier e Paolo Dall'Oglio. Il primo, che da qualche mese risiede in un centro di spiritualità dei gesuiti libanesi posto a una quindicina di chilometri dal confine siriano, avverte in lontananza gli spari ed è testimone di tanti episodi di efferata violenza, cui è sottoposto il popolo siriano. Ma la preoccupazione maggiore riguarda soprattutto P. Paolo Dall'Oglio, fondatore del Monastero di Deir Mar Musa, situato nel centro della Siria, che proprio una decina di giorni fa ha subito una violenta irruzione di uomini armati, dall'identità ignota, a dimostrazione dei rischi che quotidianamente corre la gente, incluso un monastero che da sempre ha fatto della Pace la propria bandiera. Ma al di là dell'affetto e dell'apprensione che nutriamo verso due carissimi amici, ciò che più ci sta a cuore è la condizione di tutto quel popolo, constatando i ritardi di intervento delle grandi potenze internazionali, motivati come sempre da beceri tatticismi, e ci chiediamo: quanti altri morti si dovranno registrare perché finalmente si arrivi a una qualche conciliazione? Lo studio monografico preparato da Maurizio Debanne ci aggiorna sulla pesante realtà che affligge il popolo siriano, cui va naturalmente la nostra solidarietà e la nostra preghiera.



Il monastero siriano di Mar Musa.

Come vita dell'associazione il nuovo anno ha registrato due belle realtà su cui vorrei in positivo richiamare l'attenzione dei lettori. Innanzitutto il potenziamento del gemellaggio con il Kenya, che ha portato anche quest'anno trenta volontari a condividere il lavoro che le suore di M. Teresa e il P. Paolino Mondo, parroco di Kariobangi, svolgono tra i più poveri negli slum di Nairobi. Il progetto ha visto l'inizio di una nuova costruzione, che speriamo vedere conclusa entro quest'anno sociale e che servirà come scuola per circa 500 bambini della parrocchia. Una realtà che offrendo educazione, cultura, assistenza sanitaria, cibo e vestiario permetterà agli alunni, provenienti tutti dallo slum, di avere come premesse gli strumenti necessari (e la salute) per progettare nel futuro una vita almeno dignitosa. La seconda realtà che ci porta consolazione è data dalla decisione della congregazione religiosa africana delle *Evangelizing Sisters of Mary*, da noi conosciute a Nairobi, di aprire su nostra proposta una comunità religiosa a Cuba. L'idea nacque proprio lì a Nairobi, durante la celebrazione del *thanksgiving* di fine anno. Assistere a quella Eucarestia cantata e ballata per oltre due ore, è stato partecipare ad una vera festa dove palpabile era la testimonianza di una fede integrata con la vita quotidiana, della presenza di Dio sperimentato come *il padre*, l'amico, il compagno di cammino che ci sostiene sempre con il suo amore e che mai ci abbandona. Pensando in quella Messa alla gente di colore che a Cuba è quasi del tutto esclusa dalla partecipazione alla vita della Chiesa Cattolica (solo una sparuta minoranza di negri frequenta infatti le chiese cattoliche cubane e questo non solo per ragioni storiche – la marginalizzazione dei negri schiavi – ma anche perché il rito latino appare molto ingessato, come spesso accade in realtà anche nelle nostre assemblee europee), ci è venuto spontaneo proporre alla madre generale di esportare la vitalità della loro fede e la gioia della loro liturgia in quel paese che, tra l'altro, patisce non poco per la penuria di sacerdoti e di operatori pastorali. Le suore hanno reagito subito, mostrando interesse ed entusiasmo nei confronti di una nuova sfida "missionaria" che le proiettava per la prima volta, nella storia della loro giovane congregazione, fuori dall'Africa. Dopo un primo sopralluogo compiuto a Cuba nello scorso agosto dalla madre generale, sr. Anne, e dalla sua vicaria sr. Mary, la proposta di aprire una "missione" fuori dall'Africa è stata discussa e approvata, praticamente all'unanimità dal capitolo generale, registrando la disponibilità di circa 50 suore ad essere inviate anche subito a fondare la nuova comunità a Cuba. Solo quattro suore però inizieranno l'avventura missionaria oltre oceano. Ad accoglierle sarà il vescovo di Holguín, amico della nostra associazione, che ha già predisposto la casa dove risiederanno le suore e il loro lavoro missionario, nella città di Puerto Padre, sulla costa atlantica. Le scorse settimane, durante il sopralluogo compiuto dal sottoscritto e da don Bartolo Puca, collaboratore e corresponsabile del gemellaggio Lms a Cuba, abbiamo constatato l'entusiasmo col quale la gente della comunità parrocchiale di Puerto Padre sta vivendo l'attesa dell'arrivo delle

suore: un primo, significativo segno che lascia ben sperare circa l'esito della loro missione. Quelle quattro suore stanno mettendo in gioco la loro esistenza in questo nuovo progetto di missione che è radicato nel nostro andare a Cuba, siamo anche noi responsabili di quest'avventura che non sarà di 20 giorni o di un mese, ma che riguarderà gli anni migliori della loro di vita. Abbiamo iniziato quest'editoriale ricordando P. Oliver e P. Dall'Oglio impegnati sul fronte della guerra civile siriana; ad essi abbiamo legato il racconto delle suore africane pronte a partire per Cuba: la nostra quaresima sia segnata dalle loro testimonianze e la nostra preghiera li accompagni costantemente affinché giorno dopo giorno avvertano che in tanti stanno pensando a loro e sono pronti a sostenerli in ogni modo. Questi racconti che intrecciano le nostre esperienze di campi missionari in Kenia e a Cuba, ci invitano innanzitutto a lodare il Signore che si serve delle nostre fragili iniziative per portare a compimento il suo disegno provvidenziale di salvezza. Nello stesso tempo tutto ciò ci costringe a riflettere a fondo sul nostro impegno missionario, ad andare ben oltre l'avventura del campo estivo o dell'organizzazione dello stesso, a impostare cioè tutta la vita come servizio e a chiedere al Signore di renderci disponibili per offerte di maggior valore, che implicassero la messa in gioco di tutto noi stessi.

Massimo Nevola S.I.



Padre Massimo Nevola con suor Lucy, la neo-designata superiora della missione a Cuba aperta dalle Evangelizing Sisters of Mary.

SIRIA

La primavera congelata

Lo scontro tra il regime autoritario del presidente Bashar Assad e i gruppi armati dell'opposizione si è ormai trasformato in guerra civile, causando migliaia di vittime e mettendo in crisi la diplomazia internazionale. Alla politica ostruzionista di Cina e Russia in sede Onu, si aggiunge infatti la posizione contraria a un intervento armato da parte di Francia e Stati Uniti, alle prese con le elezioni presidenziali. Nel frattempo, la morsa del regime si fa sempre più opprimente per la popolazione, per la libera stampa e per le organizzazioni umanitarie, cui viene impedito l'accesso alle aree del conflitto

«**R**innovo un pressante appello a porre fine alla violenza e allo spargimento di sangue». Papa Benedetto XVI, dopo l'Angelus, si è soffermato ancora una volta domenica 12 febbraio sulla drammatica situazione in Siria. «Seguo con molta apprensione – ha detto – i drammatici e crescenti episodi di violenza. Ricordo nella preghiera le vittime, fra cui ci sono alcuni bambini, i feriti e quanti soffrono le conseguenze di un conflitto sempre più preoccupante». Infine, «invito tutti – e anzitutto le autorità politiche in Siria – a privilegiare la via del dialogo, della riconciliazione e dell'impegno per la pace». Parole inascoltate quelle di Benedetto XVI, se le violenze hanno raggiunto perfino la comunità monastica di Deir Mar Musa il cui fondatore e superiore è il padre gesuita Paolo Dall'Oglio. Il 22 febbraio una trentina di uomini armati – tutti col volto coperto eccetto il comandante – hanno fatto irruzione nello stazzo del

gregge del monastero dove si trovavano alcuni impiegati. Hanno messo a soqquadro gli ambienti chiedendo del padre responsabile e cercando armi e denaro. Uno dei pastori è stato costretto a condurre un gruppo degli armati fino a un'altra ala del monastero, dove sono state trattenute, in una stanza sotto sorveglianza, quattro sorelle, proprio al momento in cui si preparavano a scendere per la preghiera. Subito dopo, al-



cuni degli aggressori si sono avviati alla chiesa e vi sono entrati. La comunità monastica, riunita per la meditazione, ha ricordato loro che il luogo è consacrato alla preghiera e merita rispetto. Gli uomini armati hanno quindi obbligato i presenti, minacciandoli, a radunarsi in un angolo della chiesa. Hanno poi intercettato altre persone nel monastero trattandoli brutalmente. Poi, senza far danni maggiori, hanno cercato, ancora senza risultato, armi e denaro, distruggendo gli strumenti di comunicazione reperiti. Nel corso dell'aggressione, il responsabile del gruppo ha scattato alcune fotografie con il suo telefonino. Dopo aver acconsentito a che si riprendesse la preghiera, ha ordinato ai presenti di rimanere in chiesa per un'ora. Padre Dall'Oglio si trovava a Damasco e non è potuto rientrare che all'alba del giovedì.

È ancora aperta la domanda sull'identità del gruppo armato. Impossibile al momento dare una risposta sicura. Ciò che sembra certo è che si sia trattato di uomini abituati all'uso delle armi in vista di interessi materiali. Resta senza risposta anche la questione relativa al perché si cerchino delle armi in un monastero che ha scelto e diffuso la nonviolenza da tanti anni. Nonostante questo evento doloroso la comunità monastica non ha perso la pace e neppure il desiderio di servire la riconciliazione. Più impacciata sembra invece la comunità internazionale, ancora una volta inerme di fronte a questo genere di

“L’Assemblea Generale dell’Onu a New York ha approvato, con 138 voti a favore, 12 contrari e 17 astenuti, una risoluzione che condanna la repressione del regime del presidente Bashar al-Assad, che il segretario generale dell’Onu Ban Ki-moon definisce ormai esplicitamente «crimini contro l’umanità»”

eventi. L'Assemblea Generale dell'Onu a New York ha approvato, con 138 voti a favore, 12 contrari e 17 astenuti, una risoluzione che condanna la repressione del regime del presidente Bashar al-Assad, che il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon definisce ormai esplicitamente «crimini contro l'umanità». La risoluzione dell'Assemblea Generale non ha potere vincolante come i documenti varati dal Consiglio di Sicurezza, dove Russia e Cina hanno bloccato per due volte possibili provvedimenti contro la Siria con l'uso del veto.

Il Cremlino teme che un cambio di regime a Damasco la estrometta dal Medio Oriente. Mosca cerca di prendere tempo «per trattare con tutti, incluse le forze ribelli descritte come consistenti dalla Lega Araba – sostiene di Maurizio Molinari, corrispondente dagli Stati Uniti per *La Stampa* – . Ma la debolezza del piano russo sta nel fatto che Mosca può

offrire ai ribelli soprattutto armi, mentre sull'altro piatto ci sono gli ingenti fondi delle monarchie del Golfo, che vogliono spingerli nel dopo Assad a rompere il patto con gli ayatollah sciiti di Teheran». La rischiosa operazione russa, avallata da una Cina preoccupata di non legittimare interferenze, ripropone il duello con Washington nell'ambito della Primavera araba. Ma potrebbe avere conseguenze pericolose, «spingendo Assad e l'Iran a ritenere di avere un protettore internazionale su cui fare affidamento nella partita contro il mondo arabo, sostenuto da Usa e Ue, per la



Uomini dell'esercito di opposizione al regime di Assad presidiano il quartiere di Bab Amro a Homs.

supremazia della regione».

In questo scenario, domenica 26 febbraio è andata in scena la spaccatura tra due Sirie: quella degli elettori che hanno affollato i seggi a Damasco, Aleppo e altre città per un referendum su una nuova Costituzione proposta dal regime, e quella delle popolazioni delle aree vittime della repressione governativa, che hanno boicottato la consultazione. La nuova costituzione è stata approvata, come previsto, da quasi il 90% dei votanti, ma solo il 56,4% degli aventi diritto si è recato alle urne. Un dato rilevante considerando le alte percentuali di affluenza a cui è abituato il regime degli al Assad, ma prontamente giustificato dal governo di Damasco con l'azione di disturbo svolta in alcune regioni da non meglio precisati «gruppi di terroristi». A Damasco l'affluenza è stata molto elevata, in particolare nel quartiere cristiano di Bab Touma e attorno alla Piazza Saba Bahrat, o nei dintorni della Piazza degli Omayyadi, dove lo stesso Assad e sua moglie Assma hanno votato. «Sul terreno siamo noi i più for-

ti», ha affermato dopo aver depresso la scheda nell'urna. La tattica del presidente siriano è simile a quella di suo padre: prendere tempo. Assad sa bene che il 2012 è un anno che gioca a suo favore. Le elezioni presidenziali in Francia e Stati Uniti allontanano la possibilità di un intervento militare occidentale. Assad è convinto che il suo regime possa sopravvivere, l'unica seria minaccia alla sua

stabilità potrebbe essere una improbabile intesa tra Stati Uniti e Russia che coinvolga però anche la questione nucleare iraniana. In più, a differenza di quanto è successo in Egitto, i militari sono rimasti al fianco del regime così come i più importanti funzionari governativi. La famiglia Assad si era da tempo preparata a una rivolta sunnita, nominando per l'80 per cento del corpo ufficiali fedeli alawiti, minoranza sciita che governa la Siria, paese a maggioranza sunnita¹.

Sul piano internazionale, mentre il ministro degli Esteri tedesco Guido We-

¹ Il termine *alawiti* significa seguaci di Ali, vale a dire il cognato e cugino del profeta Maometto e padre del giovane Hussein, l'uomo venerato dagli sciiti e ucciso nella battaglia di Kerbala, l'episodio che diede vita allo scisma tra sunniti e sciiti. Teologicamente gli alawiti sostengono di essere sciiti duodecimani. Oltre al Corano, il loro libro sacro è il Kitab al Majmù. Gli alawiti vivono in tutte le grandi città della Siria, dove sono 2 milioni (circa il 20% della popolazione). Meno di 100mila alawiti vivono in Libano.

sterwelle ha liquidato il referendum come «una farsa», l'emiro del Qatar Hamad bin Khalifa al Thani ha detto che «questo non è un buon momento per tenere elezioni». Ma molto prudente si è mostrato il segretario di Stato americano Hillary Clinton, che pur esortando direttamente l'esercito siriano a «far prevalere gli interessi del Paese», ha affermato che «tutti i siriani devono lavorare insieme nella ricerca di un migliore avvenire» e ha avvertito che un eventuale intervento esterno potrebbe precipitare una «guerra civile». Il Consiglio nazionale siriano (Cns), principale formazione dell'opposizione, ha accusato proprio il regime di cercare di fomentare una guerra confessionale e ha lanciato un appello perché non cadano in questa trappola gli alawiti, la comunità sciita di cui fa parte Assad, ma nella quale si con-

tano numerosi oppositori, tra i quali alcuni siedono nello stesso Cns.

In realtà quella che i siriani sono stati chiamati ad approvare con un referendum è una costituzione tagliata su misura per consentire all'attuale presidente, Bashar el Assad, di conservare il potere almeno fino al 2026, se si votasse domani, ma anche oltre, se le prime elezioni presidenziali sotto il nuovo regime si terranno, come prevede la nuova Carta, 18 mesi dopo il re-

LE TAPPE DELLA CRISI

Dalle proteste pacifiche alla guerra civile

Marzo 2011, Daraa

Prime manifestazioni di piazza contro il regime di Assad nel sud della Siria.

Giugno 2011, Jisr al Shugur

Le forze di opposizione si organizzano nell'Esercito Siriano Libero e contendono all'esercito regolare parti del territorio siriano.

Settembre-Ottobre 2011, Rastan

Le forze governative impiegano mezzi corazzati per riprendere il controllo di Rastan, occupata dai ribelli.

Dicembre 2011 - Jabal al Zawijah

Si intensificano gli scontri armati tra esercito e ribelli nella Siria centro-settentrionale.

Gennaio-Febbraio 2012 - Zabadani

Il 18 gennaio viene firmato un cessate il fuoco a Zabadani, a nord di Damasco, dove le forze di opposizione riescono a fermare l'avanzata dei militari del regime.

Febbraio 2012 - Homs

L'esercito lancia una violenta offensiva contro i due quartieri della città di Homs controllati dai ribelli, bombardando anche alcuni villaggi del distretto di Hama. Intanto il 26 febbraio si svolge il referendum sulla nuova costituzione voluto da Assad, che viene boicottato dall'opposizione. La costituzione viene approvata a larga maggioranza. (Fonte: *Internazionale*, XIX, n. 938)

ferendum. «È vero che abolendo il famoso articolo 8, che affidava al partito Baath il ruolo di "guida della società e dello stato", sancendo una sorta di monopartitismo di tipo sovietico in salsa mediorientale di cui il Baath ha abusato per quasi 50 anni, la nuova Costituzione apre la Siria al multipartitismo e, teoricamente, alla democrazia, ma l'architettura istituzionale che vi è delineata, assicura che l'intero processo diciamo così di rifondazione

democratica della Siria avvenga sotto il patrocinio dell'attuale presidente che mantiene nelle sue mani una formidabile concentrazione di poteri», osserva Alberto Stabile, inviato del quotidiano *La Repubblica*.

Difficile fare uno scenario di quanto potrebbe accadere. Da una parte appare sempre più chiaro che il regime di Assad non ha futuro ma dall'altra l'opposizione resta ancora troppo divisa per rappresentare un'alternativa. «La Primavera si è fermata a Damasco – sostiene Ugo Tramballi de *Il Sole 24 Ore* –. Come le Fiandre nella Prima guerra mondiale, la Siria ha trasformato il processo in una guerra di posizione. Al posto delle trincee ci sono le confessioni e le etnie: alawiti, sunniti, drusi, cristiani, curdi. Si dice: il regime di Bashar Assad è ormai al punto di non ritorno ma l'altro punto, quello in cui crollerà, non è vicino. Se c'è una ragione di tanta caparbia e sanguinosa resistenza, quella è la natura settaria della Siria». Un'incognita di non poco conto è la tenuta e l'effettiva composizione dell'opposizione. Il Consiglio nazionale siriano (Snc) è un variegato insieme di esuli poco rappresentativo dei cittadini attual-

mente sotto assedio; a contendergli la rappresentanza dell'opposizione c'è il *National coordination committee*, con base a Damasco, che è assolutamente contrario a un intervento militare esterno (questa era anche la posizione iniziale dell'Snc, che potrebbe cambiare idea). L'esercito libero siriano (Fsa) raggruppa i disertori delle Forze armate, ma operando dalla Turchia ha scarsi collegamenti con le varie milizie che combattono a Homs o nelle altre città: all'Fsa viene spesso attribuito il merito di azioni compiute da altri. I ribelli non hanno ancora una roccaforte da cui far partire un eventuale attacco al regime.

Per il momento i paesi arabi escludono sia un intervento militare sia la possibilità (gradita ad Arabia Saudita e Qa-

“Assad sa bene che il 2012 è un anno che gioca a suo favore. Le elezioni presidenziali in Francia e Stati Uniti allontanano la possibilità di un intervento militare occidentale. Assad è convinto che il suo regime possa sopravvivere, l'unica seria minaccia potrebbe essere una improbabile intesa tra Stati Uniti e Russia che coinvolga però anche la questione nucleare iraniana”





tar) di armare i ribelli. «Prima di armare i ribelli – avverte *Limes*, rivista italiana di geopolitica – bisognerebbe valutare se questa mossa può bastare a sconfiggere un esercito ben addestrato, ben armato e finora leale al suo presidente, soprattutto nei suoi ranghi più alti; le Forze armate siriane sono comandate da generali alawiti, che vedono nella difesa di Assad una battaglia per la sopravvivenza». Intanto l'Italia e altri governi europei richiamano i loro ambasciatori, gli arabi del Golfo fanno altrettanto, l'America chiude la sua sede diplomatica a Damasco, persino la signora Ashton strepita che Assad se ne deve andare, ma nulla riesce a dissimulare la verità: l'Occidente e la Lega araba, dopo il veto russo-cinese in sede Onu, sono più che mai impotenti davanti ai massacri che si compiono ogni giorno in Siria. «Non illudiamoci. Se la risoluzione di condanna fosse stata ap-

“Difficile fare uno scenario di quanto potrebbe accadere. Da una parte appare sempre più chiaro che il regime di Assad non ha futuro ma dall'altra l'opposizione resta ancora troppo divisa per rappresentare un'alternativa”

provata dal Consiglio di sicurezza invece di naufragare davanti al veto congiunto di Russia e Cina, sul terreno le cose non sarebbero cambiate di molto», è l'analisi di Franco Venturini, editorialista del *Corriere della Sera*. Certo, Assad si sarebbe sentito più isolato, ma colui che sulle prime fu considerato un riformista ha già abbondantemente dimostrato quale tipo di lotta sia in corso in Siria: «una lotta di vita o di morte, di sopravvivenza della minoranza alawita che sostiene il potere oppure di vendetta della maggioranza sunnita, che di sicuro non farebbe complimenti con Assad anche in memoria delle stragi compiute dal padre».

Oltretutto, Assad si sente protetto da una corazza invisibile: la volontà generale, enunciata e più volte confermata, di non usare la forza in Siria. «La Libia – osserva Venturini – è stata una lezione piuttosto dura e lo è ancora, benché pochi in Occidente lo riconoscano ufficialmente. Non va ripetuta, e pazienza se si viene accusati di applicare la politica dei due pesi e delle due misure. E poi, la Siria non è la Libia. Quel che avviene a Damasco si ripercuote in Iran, in Libano, indirettamente in Israele, in Turchia, insomma in situazioni e in Stati che potrebbero innescare reazioni a catena oggi imprevedibili». L'Unione europea si è

dunque limitata fino ad oggi a imporre sanzioni contro la Siria, congelando i beni di alcuni ufficiali del governo e colpendo la Banca centrale di Damasco. I ministri degli Esteri europei hanno inoltre imposto il divieto di volo degli aerei cargo siriani in Ue e di acquistare oro, metalli preziosi e diamanti dal Paese. L'opzione di un embargo totale sui voli passeggeri provenienti dalla Siria, che era stata messa allo studio, è stata invece accantonata perché potrebbe impedire ai cittadini stranieri ancora in Siria di lasciare il paese. Il ministro degli Esteri, Giulio Terzi di Sant'Agata, è stato tra i primo sostenitori di un rafforzamento delle sanzioni contro il regime di Damasco in contrapposizione a un «intervento militare che nessuno si augura».

Finora le sanzioni hanno avuto poco effetto sulla repressione condotta dal regime del presidente siriano Bashar Assad. Secondo gruppi di attivisti, circa 7.500 persone sono morte in 11 mesi di disordini. La maggior parte delle vittime si è registrata a Homs. Assad resta dunque impunito e ha le mani libere per continuare ad attaccare i suoi oppositori. I siriani meritano certamente di meglio e la comunità internazionale ha non solo la responsa-

bilità di agire ma anche più di un interesse. La Siria occupa una posizione strategica nella regione mediorientale, incastrata tra la Turchia, Giordania, Iraq, Israele e Libano, ed è alleata con la Russia e l'Iran. Il paese è un calderone di religioni, sette e clan, una lunga guerra civile alimenterebbe conflitti caos e religiose in una parte già instabile del mondo. Cacciare Assad è «essenziale», è il giudizio lapidario del settimanale britannico *The Economist*. Non c'è leader internazionale che non ne sia consa-

pevole. Il bene della Siria e della regione passa inevitabilmente per la detronizzazione di Assad e per la fine della violenza. Il peccato è che, al momento in cui scriviamo, questi due obiettivi sono in contrasto.

Maurizio Debanne
Fondazione Magis

“Finora le sanzioni hanno avuto poco effetto sulla repressione condotta dal regime di Assad. Secondo gruppi di attivisti, circa 7.500 persone sono morte in 11 mesi di disordini. Assad resta dunque impunito, ma i siriani meritano di meglio e la comunità internazionale ha la responsabilità di agire”



LA SCHEDA – MAR MUSA

LA STORIA DI PADRE PAOLO DALL’OGLIO E DEL MONASTERO NASCOSTO TRA LE MONTAGNE SIRIANE DIVENTATO CENTRO DI IRRADIAZIONE DI UNA SPIRITUALITÀ FONDATA SUL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Il monastero di Mar Musa compare fra gli strapiombi della pietrosa valle, a circa 1.500 metri sul livello del mare. Uno dei siti più antichi della cristianità, sorto a 85 chilometri da Damasco, è una laura in stile palestinese ed è spesso ignorata dai *depliant* turistici, persino religiosi. Una cascata di torri, cupole, muraglie, ballatoi, scale, terrazze e cornicioni giallo-ocra, lo stesso colore della scarpata alla quale si aggrappano a compiere il miracolo di starsene in bilico senza crollare. In pieno deserto, con grande coraggio, padre Paolo Dall’Oglio S.I. – che del monastero in terra di Siria è il superiore – sta costruendo le basi per il dialogo tra religioni diverse. Nato a Roma nel 1954, Paolo entra nella Compagnia di Gesù a 21 anni. Nel 1977 viene mandato in Libano a studiare l’arabo. A 23 anni prende i primi voti e poi compie gli studi islamici a Damasco. La passione per gli antichi luoghi di preghiera lo conducono, nell’82, alle rovine del monastero di San Mosè l’Abissino (Deir Mar Musa al-Habashi) sulla montagna ad Est di Nebek: «Per dieci giorni – racconta Dall’Oglio – mi ritirai in un eremitaggio silenzioso. Intorno a me, distruzione e abbandono». La comunità monastica era scomparsa infatti da tempo, e l’area attirava solo curiosi. Dal desiderio di preservare la storia dell’uomo nasce allora nel 1991 la grande avventura del restauro, anche grazie all’aiuto della comunità cattolica siriana (*in primis* il diacono di Aleppo Jak Murade) e ai campi di lavoro e di preghiera formati da volontari locali ed europei. Ai visitatori occasionali non viene chiesto nulla per la sosta o i pasti, ma solo di partecipare alla vita comune. In questa solitudine orante l’ospitalità non è improvvisata, spiega ancora padre Paolo, «è invece una delle tre priorità che il monastero si è dato. La preghiera e la riscoperta dell’attività manuale, intesa come il saper vivere dei frutti della terra lavorata, sono appunto le altre due». Oggi, che il monastero testimonia l’incontro possibile fra cristiani e musulmani, «nella piccola chiesa, dove il monastero testimonia l’incontro possibile fra cristiani e musulmani, «nella piccola chiesa, dove sono custoditi ben 250 metri quadrati d’affreschi, si officia la Messa col rito siro-ortodoso». Nel racconto del gesuita ricorre la parola «comunione». E un canto dolcissimo, in lingua araba, che padre Paolo intona per farcelo assaporare: «Come sei grande Dio, come sei forte Dio». (Ma.De.)

FOCUS – PROFUGHI DI GUERRA

L’ALLARME DELL’UNHCR: IN MIGLIAIA I SIRIANI IN FUGA VERSO IL LIBANO

L’agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha reso noto che almeno 2mila rifugiati siriani hanno attraversato il confine con il Libano e molti altri sarebbero in viaggio per fuggire dalla repressione del regime di Bashar al-Assad. Secondo quanto riporta il corrispondente di *Al Jazeera*, solo nella città di Arsal, lungo la valle libanese di Bekaa, 150 famiglie siriane sono arrivate ai primi di marzo e molti altri in fuga dal paese sarebbero stati arrestati dal governo. Rami Abdel Rahman, a capo dell’organizzazione sull’osservatorio dei diritti umani con base a Londra, ha dichiarato che il ponte usato per evacuare i feriti e rifugiati verso il Libano da Homs è stato abbattuto dal regime. Il 6 marzo, attraverso l’agenzia statale Sana, Bashar al-Assad ha lodato il processo di riforma iniziato dal governo e si è impegnato nel combattere i terroristi responsabili delle violenze. Il presidente siriano è tuttavia in un momento di crescente difficoltà per la decisione di rifiutare l’accesso degli aiuti umanitari a Homs, quartier generale ribelle occupato dalle forze governative. La Croce rossa internazionale aspetta ancora l’approvazione per entrare a Bab Amr, sotto assedio da più di un mese. Secondo quanto riportano i ribelli, gli scontri si sarebbero spostati da Homs a Deraa, Idlib e Deir ez-Zor. La Commissione locale di coordinamento, un’organizzazione che raggruppa tutte le opposizioni, ha affermato che almeno 21 persone sono state uccise nella giornata di martedì 6 marzo. Le notizie degli attivisti non possono però essere confermate, dato che i giornalisti, attaccati nelle scorse settimane dal regime, si sono tutti trasferiti in Libano.

(Fonte: *Lantidiplomatico.it*)

Auguri Pasquali

*Cari amici,
come vorrei che il mio augurio, invece che giungervi con le formule consumate del vocabolario di circostanza, vi arrivasse con una stretta di mano, con uno sguardo profondo, con un sorriso senza parole! Come vorrei togliervi dall'anima, quasi dall'imboccatura di un sepolcro, il macigno che ostruisce la vostra libertà, che non dà spiragli alla vostra letizia, che blocca la vostra pace!*

Posso dirvi però una parola, sillabandola con lentezza per farvi capire di quanto amore intendo caricarla: "coraggio"!

La Risurrezione di Gesù Cristo, nostro indistruttibile amore, è il paradigma dei nostri destini.

La Risurrezione. Non la distruzione.

Non la catastrofe. Non l'olocausto planetario.

Non la fine. Non il precipitare nel nulla.

Coraggio, fratelli che siete avviliti, stanchi, sottomessi ai potenti che abusano di voi.

Coraggio, disoccupati. Coraggio, giovani senza prospettive, amici che la vita ha costretto ad accorciare sogni a lungo cullati.

Coraggio, gente solitaria, turba dolente e senza volto.

Coraggio, fratelli che il peccato ha intristito, che la debolezza ha infangato, che la povertà morale ha avvilito.

Il Signore è Risorto proprio per dirvi che, di fronte a chi decide di "amare", non c'è morte che tenga, non c'è tomba che chiuda, non c'è macigno sepolcrale che non rotoli via. Auguri.

La luce e la speranza allarghino le feritoie della vostra prigione.

Vostro

don Tonino Bello

Davide Turollo: un uomo ingombrante

Nel ventennale della scomparsa, Ettore Masina ricorda la figura del grande religioso e poeta che dedicò la vita alla difesa degli ultimi e alla predicazione di una Chiesa fedele alla semplicità del Vangelo

Ero appena tornato dal Salvador, quel sei febbraio 1992, quando qualcuno ci telefonò che padre Davide era morto. Mi sembrò allora che egli avesse camminato con me, in quei giorni, le strade del vescovo Romero. Nessun uomo del Nord della Terra, infatti, che io sappia (e ho letto centinaia di pagine di libri, di giornali, di diari) ha mai vissuto con tanta intensità la carica rivoluzionaria della morte dell'Arcivescovo: la Chiesa dei poveri testimone sino al martirio, davanti a una Chiesa "moderata", spesso presidiata da susseguenti teologi o da politicanti, da burocrati, da superstiziosi, da brontoloni più che da critici, da turisti di tecniche meditative più che da cercatori di nuove solidarietà per chi soffre nei sotterranei della storia. La morte di padre Davide era un evento annunciato: da anni lo aveva aggredito una tipologia di cancro a quell'epoca incurabile. Lui lo seppe da subito e sembrò sereno. Tra un ricovero in ospedale e un altro, amici e amiche gli si strinsero accanto con un rinnovato affetto ma lui non permise che la malattia oscurasse di "funebri veli" la loro convivialità. Imponeva i vini e i cibi che aveva gustato con loro

"prima": e lui che non poteva neppure assaggiarli era contento se li vedeva gustare.

Questo figlio di una terra di emigranti, più volte costretto all'esilio dalle paure di superiori travolti dalla sua tumultuosa vitalità, riuscì ad essere sempre punto di aggregazione per chi, sensibile al grido dei poveri, si impegnava perché giustizia e libertà modellassero finalmente il nostro pianeta. Mi domando cosa direbbe oggi dell'acquiescenza di tanti cristiani di fronte a un'Italia in cui un quarto dei cittadini è segnato dalla povertà e a un'Europa in cui ancora una volta i poveri vengono schiacciati dalla violenza dei ricchi e dei loro "esperti". Sento la sua voce levata, come la ascoltai per la prima volta sessant'anni fa, nel duomo di Milano, contro la violenza del capitale, le paure del nostro egoismo, la nostra fede senza le opere. Quanto ci manchi, fratello!

In *Poesie a Casarsa* Pierpaolo Pasolini ha un'immagine di straziante bellezza per indicare la inevitabilità dell'affievolirsi dei ricordi: «*Al ven sempri pì sidìn e alt / il mar dai âins*» («Si fa sempre più silenzioso ed alto /il mare degli anni»). È una realtà crudele che conosciamo

bene: voci che ci sono state carissime, dalle quali abbiamo appreso le parole per vivere, un poco alla volta si riducono a bisbigli, come di malato, poi a povere ceneri nel vento. Tuttavia ci sono persone che per qualche loro caratteristica (per l'amore che gli abbiamo portato, certamente, ma non solo per questo) più tenacemente ci rimangono presenti e vicine.

Padre David Maria Turoldo, come si firmava, Davide, come lo abbiamo sempre chiamato noi amici, è, per molti, una di quelle figure. Come, dopo una sua visita, rimanevano nelle stanze in cui lo avevamo ricevuto, bicchieri vuoti, e libri che ci aveva donato, e carte spiegazzate nella forza di un discorso, e l'eco di grida, talvolta, profetiche. Così, a dieci anni dalla sua morte, a me pare che Davide se ne sia andato ieri sera o il mese



scorso; che non un mare profondo e silenzioso ci separi da lui, ma un'assenza che non si prolungherà oltre il tramonto o si protrarrà soltanto sino all'eucarestia domenicale. Egli era così ingombrante che è ben difficile persino allo scorrere del tempo riuscire a ridurlo a un'ombra.

Sì, «ingombrante» è la parola giusta: se vuol dire «che occupa spazio a dismisura». Davide era così, dal punto di vista fisico, e lo fu sin quasi alla fine del suo Calvario, quando apparve davvero come un crocifisso. Tutti che gli fummo amici ci riconosciamo nella descrizione che ne fecero, negli anni '60, due suoi, e nostri, compagni. Luigi Santucci: «Altissimo e biondo come un covone, è un goffo arcangelo dalle mani enormi, che sono forse le sue ali mancate, a giudicare da come le sventola e le dibatte». E Nazareno Fabbretti: «Alto quasi due metri, biondo come un vichingo, con una voce dolorosa e violenta e due occhi pieni di fatica indistruttibile». Penso che non pochi di voi, del resto, abbiano conosciuto Davide in questa sua torreggiante corporeità e dunque non insisterò sull'argomento, ma non voglio rinunciare al ricordo sorridente di una certa sera, in casa nostra, a Roma. Era verso la fine del Concilio ed erano i giorni in cui andava emergendo l'impossibilità psicologica per papa Montini di procedere audacemente sulla via della collegialità. Il nostro, quella sera, era un salotto buono in cui un importante gesuita straniero ci parlava in maniera assai fredda di problemi vitali; padre Davide ci raggiunse, sul tardi, come faceva lui, che non tollerava di essere assente a riunioni di amici, anche se alcune si svolgessero in contemporaneità. Sedette in silenzio, ma si capiva che dentro

lo agitava una moltitudine di sentimenti: e quando il gesuita nominò Paolo VI, ecco Davide balzare in piedi, spalancare le immense braccia e ruggire: «Questo papa bisogna ucciderlo! ». E il gesuita levarsi anche lui di scatto, guardare l'orologio e dire: «Si è fatto tardi, devo andarmene...» (Inutile dire che padre Davide amava il papa e scrisse, più volte, su di lui cose toccanti).

Ingombrante fisicamente, e per vortice di passioni, talvolta anche per innocente gigioneria (lo ricordo rientrato dall'esilio londinese con lobbia e ombrello arrotolato, come un impiegato della City...), Davide seppe tuttavia riempire con delicatezza e con irruenza spazi pastorali che il clero italiano, vescovi compresi, sembrava, per lo più, trascurare. Non solo nel periodo della pace giovannea ma ben prima, nell'epoca delle scomuniche, mostrò sempre tenerezza e sollecitudine per i «fratelli atei», come amava chiamarli, soprattutto per quelli che gli sembravano resi tali dallo scandalo di una Chiesa infedele al suo Fondatore. Seppe stargli accanto apertamente, senza indebite invadenze, come una amorevole presenza (innanzi tutto laicamente amorevole, se così si può dire), ma che non nascondeva il suo sostrato cristiano; e anche seppe ascoltarli, ammirarne le doti, cercarne, in una specie di macro-ecumenismo, le comuni ragioni di vita. Pasolini e Vittorini e Sanguineti e Fortini, tanto per fare qualche nome, conobbero in lui, non soltanto la lealtà del collega letterato, ma anche il sacerdote che, senza aspi-

“Questo figlio di una terra di emigranti, più volte costretto all'esilio dalle paure di superiori travolti dalla sua tumultuosa vitalità, riuscì ad essere sempre punto di aggregazione per chi, sensibile al grido dei poveri, si impegnava perché giustizia e libertà modellassero finalmente il nostro pianeta”

razioni predatorie, mostrava la grazia vivificante del vangelo *sine glossa*. E quando, per alcuni di quei cosiddetti “lontani” fu l'ora del dolore, Davide seppe calarsi come un fratello nelle loro vicissitudini.

Il mio discorso su Turollo non può essere qui altro che un cenno, sia pure non frettoloso, e mi limiterò allora a qualche parola sulla sua poesia. Non sul valore letterario di essa, poiché tutto io sono fuori che un critico, ma sull'umiltà con la quale egli, poeta raffinato, lettore inesauribile di poeti, uomo di straordinaria cultura, e narcisista come sono sempre gli intellettuali, assetato dunque, di bellezza formale, non esitò a “sporcare” i suoi versi nel fango della Storia. Perché non dirlo? Quando si trattò di raccogliere tutti i suoi componimenti in quel

volume *O sensi miei...*, che fu presentato come la sua *opera omnia*, non tutte le sue composizioni vi furono raccolte. Gianfranco Ravasi, che a quell'epoca aveva grande influsso su Davide, con il quale aveva compiuto quella traduzione dei salmi che rimane la più alta opera della riforma liturgica in Italia, lo convinse a non inserirvi le poesie scritte, per così dire, in trincea, quelle che Davide definiva “ballate”: Ravasi, fine critico, sapeva bene che quello era materiale grezzo, ganga aurifera appena raccolta nella violenza delle acque, non ancora sedimentata e filtrata nel silenzio claustrale. Ma noi continuiamo ad amare Davide proprio per quel suo gettarsi allo sbaraglio, lui e la sua arte,

nelle tragedie e nelle nascite luminose del mondo "altro". Davide non appese mai la sua cetra ai salici ma sforzò la sua voce seguendo gli oppressi nelle loro terribili lunghe marce alla ricerca di libertà e di giustizia: il Cile, il Vietnam, la Bolivia, il Nicaragua, il Sudafrica, il terrorismo dei disperati e quello, sapiente e feroce, della Cia, all'ombra, come lui diceva, di «un dio finanziere»... Con noi singhiozzò, nascondendo le lacrime, pregò, maledisse, sperò, cercò di costruire speranze.

La sua vena lirica trascinò gli argini dell'eleganza per fedeltà agli ultimi e alla loro storia. I dannati della Terra furono la sua bussola e la vera metrica delle sue composizioni. Per loro, non tacque, mai. «Il poeta è un crocifisso al legno della verità», diceva. Anche quando i vescovi sembravano attenti soprattutto agli equilibri dello *status quo*, anche quando i superiori ecclesiastici gli chiedevano obbedienza alle loro cautele, e la sua incriminata disobbedienza (che era invece fedeltà alla propria vocazione monacale) comportava la condanna a esilii per lui durissimi, ed egli era costretto a contemplare l'apparente trionfo della banalità, della mediocrità, del conformismo mondano, Davide – come don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani e don Zeno Saltini e padre Ernesto Balducci – non ebbe mai dubbi: il vangelo non poteva che radicarsi nelle regioni in cui la sofferenza causata dall'ingiustizia stritolava la vita della povera gente. Egli non

“Davide non appese mai la sua cetra ai salici ma sforzò la sua voce seguendo gli oppressi nelle loro terribili lunghe marce alla ricerca di libertà e di giustizia: il Cile, il Vietnam, la Bolivia, il Nicaragua, il Sudafrica, il terrorismo dei disperati e quello, sapiente e feroce, della Cia, all'ombra, come lui diceva, di «un dio finanziere»...”

poteva (certamente *non voleva*, ma soprattutto per qualche misteriosa vocazione proprio *non poteva*) fermare il suo sguardo di monaco alle pareti della cella e neppure agli altari di pietra, né alle tanto amate solenni liturgie; non lì – o non soltanto lì – era il suo Cristo, ma nella polvere delle sconfitte, nei ceppi dei vinti, nelle baracche degli oppressi. Davide aveva fra i suoi amici non pochi ricchi; entrava nelle loro case con l'aspersorio delle benedizioni, ma invece di donare loro le illusioni che gli ecclesiastici hanno sempre

elargito ai cosiddetti benefattori, poneva loro le dure richieste della spartizione dei beni, unica possibile scelta di salvezza. Poi riprendeva il suo posto, idealmente, nella casa dei suoi genitori, sospirata povertà, o nell'atroce miseria degli infiniti Golgota della Terra.

Seppe incontrare in quelle regioni anche

una poesia sorella, da ascoltare con reverenza. Nella vita di quest'uomo sempre conteso fra la necessità del silenzio-contemplazione e il bisogno quasi primordiale del grido, vi sono spazi in cui egli scompare dietro il canto altrui, dietro le storie degli umiliati e offesi. Voglio ricordare qui il lungo, paziente lavoro di traduzione de *Il Serpente piunito*, il poema di Ernesto Cardenal, «monaco rivoluzionario – come egli lo definisce – mingherlino uomo con il basco, magro come una lucertola, che continua a cantare»; o le lunghe ore e attività dedicate con paterna tenerezza alla affermazione e diffusione del libro

di Rigoberta Menchù, che gli parve, come parve a tanti di noi, storia sacra, incontro di cosmogonie che si ricompongono nel comune respiro del divino, nel lamento dell'uomo e della donna che non si arrendono al potere del male: lamento che è insieme grido di dolore e grido di sfida. Di resistenza,

È bello che il libro di Davide appena pubblicato, *La mia vita per gli amici*, abbia il sottotitolo bonhoefferiano di *Vocazione e resistenza*. Davide non visse soltanto la resistenza al nazifascismo, fu chiamato dalla Storia a vivere, come noi e insieme con noi, la resistenza al crollo di tanti ideali e di tanti miti; sentì la drammatica necessità di resistere al conformismo imposto con tecniche raffinate a creature ridotte, come lui diceva, a «ombre sui muri», «coscienze torpide», «anime malate e sconfitte». E poi... Poi ha dovuto e saputo resistere al male fisico, all'impazzimento delle cellule che sconvolgeva la sua vita. Ha saputo fare anche di più: ha saputo resistere alle tentazioni "religiose" del Dio tappabuchi invocato come dispensatore di salute. Infine, ha resistito alla disperazione: nel punto più alto della sua umana avventura ci ha lasciato un insegnamento che dice tutto della sua fede: «Vedere la luce attraverso il costato aperto del Cristo». Ma questa vicenda meriterebbe ben altro approfondimento.

Così, per avviarmi alla conclusione, riprendo il tema delle ballate tuoldiane, per dire che può ben darsi che in esse Davide non sia stato grande poeta: ma hanno pur sempre a che fare con la storia della letteratura italiana perché esse furono lette da decine e forse centinaia di migliaia di persone, molte delle quali ebbero, per la prima volta, la rivelazione che poesia poteva essere

grido efficace. Nelle ballate di Tuoldo trovarono invettiva, esortazione, omelia, profezia. Con esse egli si accompagnava come cittadino e come sacerdote a chi non voleva arrendersi ai vecchi vizi italiani, ai vecchi e nuovi poteri. Di questi poteri scandagliò e descrisse l'obiettivo malvagità: dall'egoismo dei "garantiti" al crescere del razzismo, alla miserabile esosità delle teorie neolibériste. Per questo mi piace collegarlo non solo agli altri grandi poeti "civili" italiani "laureati", ma anche e soprattutto al poeta operaio Ferruccio Brugnaro che già negli anni '70 forava i fumi velenosi di Marghera per denunciare il martirio imposto ai lavoratori del petrolchimico.

L'uomo come metro per giudicare il sistema. E la poesia come strumento politico, necessariamente eversivo poiché non si adegua all'imperialismo della cultura consumista anzi con esso fatalmente confligge: Davide lo dice con aperta chiarezza in un suo brevissimo componimento, intitolato appunto *Poesia*: «Poesia / è rifare il mondo, dopo / il discorso devastatore / del mercadante». Notate la parola «mercadante» invece che «mercante». Davide, non usava se non raramente parole arcaiche. Io credo che con questa egli abbia voluto ricordarci che c'è un'antica storia dietro il consumismo neo-capitalista, la storia di Caino che rifiuta di essere il custode di suo fratello, la storia di chi alla propria avidità di cose e di potere non esita a sacrificare vite umane. Noi non possiamo dire che cosa griderebbe oggi Davide. O sì? Hanno ancora senso quei quattro versi? C'è nel nostro presente un discorso devastatore fatto da qualche mercadante? Quanto ci manchi, fratello Davide.

Ettore Masina

Essere cristiani a Cuba: una sfida possibile

Intervista al P. Massimo Nevola S.I. in occasione della prossima visita di papa Benedetto XVI nell'isola caraibica (26-28 marzo 2012)

Lei conosce molto bene Cuba. Che cosa realisticamente porterà la visita del Papa ai cubani?

Credo che la visita del Papa significherà qualcosa di molto importante soprattutto per la Chiesa cubana e in seconda istanza per tutto il resto della società civile. Per la Chiesa dicevo, perché la visita del Papa potrà fungere da stimolo a prendere con maggiore impegno e slancio missionario il mandato del Signore di annunciare il Vangelo a tutti. Abbiamo assistito negli ultimi anni a varie iniziative dell'episcopato cubano. Sono note le numerose iniziative indette per celebrare il quarto centenario del ritrovamento dell'Immagine della Vergine del Cobre che culmineranno appunto con la visita del Papa. Queste han costituito nell'insieme una vera e propria "missione popolare" con l'entrata capillare un po' in tutte le famiglie cubane dell'immagine della Vergine Maria. Ma francamente tutto ciò non credo sia ancora sufficiente per rilanciare la Chiesa. Sono state certamente smosse un po' le acque dell'indifferenza, ma la Chiesa Cattolica a Cuba resta ancora una realtà marginale, con pochi fedeli che partecipano alla vita della comunità e con molti, troppi pastori che spesso abbandonano il gregge per lunghi periodi di vacanze all'estero (alla ricerca di fondi?)... È indubbio che, causa il blocco imposto dagli Usa, la vita a Cuba risulti piuttosto austera. Tuttavia almeno dagli ulti-

mi 15 anni a questa parte il clero gode di non pochi privilegi rispetto alla gente comune. Dico questo perché nelle numerose volte che sono andato a Cuba mi è stato piuttosto triste constatare l'esodo di alcuni sacerdoti, molti dei quali giovani religiosi, in ricerca di condizioni più "comode" in paesi occidentali per l'esercizio del loro ministero. Il gregge non va mai abbandonato! Su questo la visita del Papa può dare uno scossone e nello stesso tempo avviare una pastorale ordinaria più sistematica e più fervorosa nello slancio missionario. In seconda istanza la visita del Papa può certamente rappresentare un evento di cui tutta la collettività si avvantaggia, soprattutto per l'impatto mediatico sull'opinione pubblica internazionale, contribuendo a superare ulteriormente quella sorta di marginalizzazione di Cuba che ancora esiste a causa del "blocco" degli Usa e degli "alleati" nei confronti del Paese.

Molti pensano che l'arrivo di Benedetto XVI costituisca una specie di spallata finale al regime castrista. Dalla sua esperienza, le pare una analisi attendibile?

Sinceramente credo proprio di no. Quest'interpretazione si muove nella scia della fantapolitica manipolata da tanti anti-castristi che quasi ogni settimana diffondo sul web internazionale il comunicato della morte di Fidel, puntualmente poi smentita. Non ap-

paiono fermenti di rivolta tra la gente. Qualche anno fa le condizioni generali del Paese e il tenore di vita dei cubani apparivano francamente più precarie di oggi. Segni di miglioramento e di apertura verso un Paese più moderno sono abbastanza evidenti. Il consenso popolare del governo non sarà più quello che aveva fino alla fine degli anni '80, ma sicuramente non appare così indebolito da far parlare di crollo, tantomeno di crollo imminente. Cuba è l'unico paese di tutto il Caribe e probabilmente di tutto il Continente dove sono garantiti a tutti gratuitamente assistenza sanitaria (di qualità), cultura fino all'università e il minimo di alimentazione. La ripresa del lavoro agricolo nelle campagne, gli aiuti dal vicino Venezuela per il combustibile (pare tra l'altro che sia stato recentemente scoperto un consistente giacimento di greggio nelle acque territoriali cubane nel mar dei caraibi), la presenza sempre più consistente di cinesi e di elettrodomestici cinesi, la ripresa d'interesse degli stessi russi nei confronti dell'isola sono elementi che lasciano supporre che gli eventuali cambiamenti si verificheranno, almeno nel futuro prossimo, nell'ambito dell'attuale sistema socialista, indipendentemente dalla vita o dalla morte del leader storico Fidel.

Perché Fidel Castro ha un rapporto personale davvero buono con i gesuiti?

In un'intervista rilasciata qualche anno fa a frei Betto, Fidel riconosceva ai gesuiti il merito di avergli impartito una solida educazione intellettuale, sani

principi etici, un elevato spirito di ricerca e di dialettica. Apprezzò molto le aperture post-conciliari che l'Ordine ebbe sotto la guida del P. Arrupe, in linea tra l'altro con la quasi totalità dell'episcopato latinoamericano (Conferenze di Medellin e Puebla). In particolare per l'opzione preferenziale dei poveri e la promozione della giustizia che i gesuiti hanno promosso nel mondo, specialmente in tutto il continente americano.

È vero che Fidel si è convertito (o per lo meno, che ha ritrovato la fede di un tempo)?

Sembrirebbe di sì, ma bisogna intendere tante cose. Fidel è stato un combattente rivoluzionario e resta tale, anche adesso che segue ormai la vita del suo popolo da dietro le quinte. I principi etici di giustizia e solidarietà sono sempre quelli e anche nei primi anni della Rivoluzione non credo abbia mai negato il valore del cristianesimo e, in specie, della figura di Cristo per il bene e il progresso dei popoli. A modo suo credo sia rimasto nel fondo sempre un po' credente. I problemi semmai erano con l'istituzione ecclesiale, soprattutto negli anni sessanta e settanta. Oggi (ma in verità da quando insistette e ottenne la visita di Giovanni Paolo II), appaiono più evidenti i legami tra i suoi principi e la tradizione cristiana.

La Chiesa cubana è minacciata dalle sette e dalla Santeria. Dopo tanti decenni di ateismo, che effetti si sono prodotti sulla popolazione?

Diciamo innanzitutto che il fenomeno della *santeria* (religiosità afro-latinoamericana)

“La visita del Papa costituirà per la Chiesa cubana un prezioso stimolo a prendere con maggiore impegno e slancio missionario il mandato del Signore di annunciare il Vangelo a tutti”



La visita di Benedetto XVI coinciderà con le celebrazioni per il quarto centenario del ritrovamento dell'immagine della Vergine della Carità del Cobre, verso la quale i cubani nutrono una particolare devozione.

mericana) è antico, risale appunto all'arrivo degli schiavi portati nell'isola dagli spagnoli. La Chiesa cattolica non è minacciata tanto dalla *santeria*, quanto dal pullulare di "sette" pseudo-cristiane di cui peraltro c'è abbondante diffusione in tutto il Sud America. Quanto agli anni di "ateismo", in realtà a Cuba non c'è mai stato l'ateismo "ufficiale" come, ad esempio, in Albania o in altri Paesi dell'Est, dove la repressione contro il sentimento religioso era piuttosto evidente. Le chiese a Cuba non sono state mai chiuse al culto. Certamente vi sono state limitazioni all'azione pastorale delle diocesi rispetto ad altri Paesi dello stesso Caribe, come ad esempio per il ministero nelle scuole cattoliche. A Cuba infatti tutte le scuo-

le furono nazionalizzate dalla Rivoluzione e la religione, e in specie il cristianesimo, divennero un capitolo del corso di storia antica o moderna. Questo può aver indubbiamente indebolito la propaganda, ma dall'altra parte non ha impedito che si parlasse liberamente di Dio e di religione tra la gente. La stessa diffusione di altre confessioni e delle stesse "sette" ne è dimostrazione. Oggi la presenza delle "sette" costituisce una sfida per la Chiesa cattolica, chiamata a stare più vicina alla vita comune della gente, specie alla cospicua componente di "colore", forse un po' trascurata nell'azione pastorale del passato. Costituisce altresì una sfida per lo stesso Stato civile, poiché le "sette" talvolta possono implicare un ri-

schio alla stabilità sociale per i tanti comportamenti improntati al “fanatismo”, come purtroppo accade in tanti luoghi del mondo...

È ancora difficile per i religiosi ottenere i visti per l'ingresso nell'isola?

No, la presenza sempre più numerosa delle suore di Madre Teresa, che hanno aperto negli ultimi vent'anni una dozzina di comunità, ne è la prova. A Cuba operano liberamente nella pastorale ben 68 congregazioni religiose di suore e 26 congregazioni maschili.

Che effetti ha avuto l'embargo Usa sul regime?

Piuttosto pesante. Per le strade cubane ci si può facilmente imbattere in cartelloni del tipo: «Un giorno di blocco equivale al costo di 139 autobus»... Qualcuno ritiene che il cosiddetto *bloqueo* sia come la foglia di fico dietro la quale lo Stato cubano nasconderebbe le proprie endemiche fragilità economiche. Può darsi, non è però mai stata data possibilità di provarlo. Si ritiri il *bloqueo* della vergogna – ogni popolo ha diritto alla sua autodeterminazione – e vediamo se Cuba si sviluppa, cresce, si modernizza più velocemente o crolla...

L'arrivo del Papa, secondo lei, coinciderà con la liberazione di prigionieri politici?

Qualcosa è già avvenuto, grazie anche alla saggia mediazione del card. Jaime Ortega. In questo senso, al di là dell'evento singolo della visita papale, ritengo che nella società cubana Raul abbia già introdotto un sistema di fatto, almeno in alcuni settori, più tollerante e li-

beralizzante rispetto ai canoni con i quali noi “occidentali” interpretiamo la democrazia e il pluralismo.

Come è nato il suo amore per Cuba? Perché ha buoni rapporti con il governo cubano?

L'amore per Cuba è antico e attinge alla storia della mia famiglia, alle passioni rivoluzionarie di mio fratello, sindacalista e attivista di sinistra, scomparso prematuramente nell'87. Un amore che anche dal punto di vista religioso è poi cresciuto grazie alla sapiente guida del padre spirituale avuto negli anni ottanta qui a Roma, un grande gesuita cubano, il P. Federico Arvesù. Fu docente di psicologia e spiritualità alla Pontificia Università Gregoriana e padre spirituale di generazioni di giovani gesuiti dalla seconda metà degli anni sessanta agli inizi degli anni novanta, quando poi, divenuto docente emerito, decise di tornare a Cuba per trascorrervi gli ultimi anni della sua vita. P.

Arvesù fu di esempio a tanti perché tornò nel suo Paese all'inizio del cosiddetto “periodo speciale”, quando, crollata l'Urss, il popolo cubano si vide abbandonato a se stesso e la crisi economica fu molto pesante nella vita quotidiana. Così mentre molti – preti inclusi – cercavano di lasciare Cuba, lui decise di tornarci, condividendo con la sua gente le ristrettezze e i sacrifici di quel periodo. La Chiesa e la società a Cuba (ma ovunque nell'intero pianeta) hanno bisogno di persone così, che testimonino con la coerenza della vita la radicalità di quella fede che salva il Mondo.

“Si ritiri il *bloqueo* della vergogna – ogni popolo ha diritto alla sua autodeterminazione – e vediamo se Cuba si sviluppa, cresce, si modernizza più velocemente o crolla”

Il metodo pedagogico della Lega Missionaria Studenti e il Paradigma Pedagogico Ignaziano

Col numero che apre la nuova annata di Gentes, introduciamo la rubrica Formazione Giovani con due contributi. Il primo, del p. Vitangelo Denora, presenta il metodo formativo proprio della Lega Missionaria Studenti. Già apparso su Gentes dieci anni fa, ci sembra opportuno riproporlo per evidenziare quei tratti specifici del percorso educativo che distingue il movimento giovanile missionario dei gesuiti italiani da altre proposte e cammini, con i quali può entrare comunque in simbiosi, conservando il nucleo carismatico proprio: l'esperienza della missione ad Gentes. La lettura di questo documento ci sembra imprescindibile, necessaria premessa prima di addentrarsi negli schemi specifici per gli incontri di gruppo, che andremo pubblicando in seguito.

Il secondo contributo presenta una scheda che può orientare il cammino annuale di una comunità di universitari o giovani post-universitari a partire dalla comunicazione della propria vita. Suppone una certa familiarità tra le persone o comunque la volontà di iniziare un vero percorso di condivisione che mette in gioco la vita di ciascuno così com'è, in un clima di piena accettazione. L'ascolto del vissuto dell'altro e la condivisione delle inevitabili risonanze che esso suscita, diventa un esercizio antropologico molto bello e propedeutico all'ascolto della voce di Dio che risuona nell'intimo delle coscienze, e che va interpretata nella storia generale degli eventi personali e sociali alla luce della Sacra Scrittura (lettura della Storia della Salvezza). Due contributi dunque che aprono una rubrica la cui intenzione sarà quella di mettere in rete i percorsi collaudati positivamente dai vari gruppi esistenti e, nello stesso tempo, offrire indicazioni pastorali utili per orientare alla formazione tanti giovani i quali, dopo l'esperienza del campo estivo, dimostrano attenzione a voler continuare un cammino comunitario e formativo in vista di un servizio più efficace alla missione e alla società. (Massimo Nevola S.I.)

Nel sintetizzare la storia degli ultimi anni della Lega Missionaria Studenti, il suo Manifesto programmatico ricorda che «la celebrazione del settantesimo [...] ha visto il movimento rinnovarsi nella metodologia ora centrata sul trionfo: azione-preghiera-studio. Il felice esito dei campi estivi di solidarietà (*Progetto Speranza*) rilancia il movimento e lo qualifica, nell'ambito della Chiesa italiana, come luogo di maturazione per autentiche vocazioni missionarie». I campi estivi sono stati il motore di un rinnovamento profondo che ha saputo coinvolgere le energie più di-

verse, di giovani e meno giovani, e ridare spessore a un carisma missionario ed educativo che il movimento aveva avuto alle sue origini. Il Manifesto stesso nasce dalla freschezza di queste esperienze vissute e, prima che un documento giuridico, è una testimonianza di quanto si è scoperto di vero e importante lungo il cammino. Rimane profonda nella coscienza del movimento la convinzione che «la fedeltà ai volti incontrati, alle storie ascoltate, alle miserie viste, ha provocato la necessità di ritrovarsi, per non tradire le attese di amicizia e di solidarietà suscitate. Ciò che unisce sono le persone conosciute, i loro problemi, il loro affetto» (Manifesto Lms).

Il servizio, la solidarietà e la missione sono i punti cardine della proposta, non come dimensioni predicate, ma prima di tutto vissute, sperimentate, giocate sul campo con un coinvolgimento personale, traducendo «l'esigenza di rendere i giovani protagonisti della Nuova Evangelizzazione» (Manifesto Lms). E questo stralcio di storia ci dimostra come tale proposta sia capace di aggregare proprio loro, i giovani, anche – o forse soprattutto – quelli che i documenti della Chiesa italiana e della Compagnia di Gesù chiamano «i lontani». Così quello che è successo a chi ha vissuto queste esperienze, a cominciare dall'Albania, ha portato a proporle ad altri in maniera sempre più estesa e con sempre maggiore convinzione ed entusiasmo. Ne sono nate tante cose e tra di esse anche un **metodo** per offrire ai ragazzi, a cominciare dall'età adolescenziale, momenti significativi per la loro crescita “piena” di persone.

Se lo si confronta con quanto elaborato a livello di documenti riguardanti l'educazione scolastica della Compagnia di Gesù¹, si ritrova una straordinaria consonanza. Servizio, solidarietà e missione sono punti specifici dell'ideale educativo dei gesuiti, anzi direi punti che sintetizzano tutta la proposta educativa della Compagnia, che si esprime secondo una metodologia precisa, nota come Paradigma Pedagogico Ignaziano (PPI), un metodo polivalente, che può essere applicato oltre che nella scuola anche ad altre attività formative. Compito di questo scritto è offrire idee per accostare e anche armonizzare il metodo della Lms e il PPI. Nella mia esperienza colgo un'estrema vicinanza, anzi la Lms traduce in pratica quanto di meglio il Paradigma Pedagogico intuisce e propone a livello teorico. Si tratta ovviamente di un'applicazione del PPI al di fuori dell'ambito scolastico, ma proprio questa duplice possibilità fa della Lega Missionaria Studenti una proposta particolarmente adatta a ragazzi adolescenti in età scolastica, favorendo la loro crescita integrale e aprendo strade di sinergie possibili tra apostolato educativo e giovanile.

IL METODO

Il Manifesto Lms ci ricorda che «la metodologia della Lega Missionaria Studenti è uscita profondamente rinnovata dal suo 70°. Sono stati invertiti i suoi termini tradizionali: dalla struttura *studio-preghiera-azione*, che risultava eccessivamente deduttivista, si è passati ora a quella di *azione-preghiera-studio*, che garantisce un processo dinamico piuttosto induttivo e meglio rispondente alle mutate condizioni del mondo giovanile» (Manifesto Lms).

La Lms infatti vuole accompagnare il mondo giovanile con una proposta formativa che tenga conto del contesto dei giovani di oggi e della gradualità del processo di crescita, per aiutare a maturare autentiche scelte missionarie. La sua metodologia ripercorre e propone in modo nuovo la pedagogia propria della Compagnia di Gesù (il PPI).

Ciò che il Manifesto Lms segnala come inversione di termini tradizionali *studio-preghiera-azione* verso un metodo più induttivo che dà il primato all'azione, in termini di PPI andrebbe espresso secondo una articolazione in alcuni momenti chiave che sono **esperienza-riflessione-azione**². La diversa terminologia non deve ingannare. Si tratta della medesima metodologia, per cui, fatti gli opportuni chiarimenti, le due pedagogie si identificano e si arricchiscono a vicenda³. Non ci resta allora che descrivere il metodo della Lms secondo la terminologia del PPI, nella convinzione appunto della ricchezza dell'accostamento.

ESPERIENZA

L'esperienza richiama il coinvolgimento profondo, che è punto di partenza di ogni cammino missionario: l'incontrare, il commuoversi, il lasciarsi coinvolgere, il non poter rimanere indifferenti. «Possiamo leggere un giornale che racconta di un uragano che colpisce le città costiere di Porto Rico. Possiamo venire a conoscenza di tutti i dati di fatto: la velocità del vento, la sua direzione, il numero dei morti e dei feriti, l'estensione e la gravità dei danni. Questa conoscenza teorica può tuttavia lasciare il lettore distante e indifferente alle dimensioni umane del fenomeno. Tutt'altra cosa è trovarsi sul luogo, dove si sente la forza della tempesta, dove si sa che la vita, i beni, la casa sono in pericolo, dove si ha paura per la propria vita e per quella dei vicini, mentre il vento sibila negli orecchi»⁴. L'esperienza diretta è più piena e capace di coinvolgere tutta la persona, in tutte le sue dimensioni – cuore e intelligenza – e in profondità, a partire proprio dall'affettività. Ed è questo entrare in rapporto vitale, vivo, vero che Ignazio richiama sia nel rapporto col Signore sia nel rapporto tra gli uomini. Anzi, questo coinvolgimento è condizione per un rapporto autentico. «Per esempio, una cosa è riconoscere la verità che Dio è Padre, altra cosa è che questa verità diventi viva ed efficace. Ignazio vuole che noi sentiamo la tenerezza con cui il Padre di Gesù ci ama, si cura di noi, ci perdona. Questa esperienza più completa può spingerci a capire che Dio condivide questo amore con tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle della famiglia umana. Nella profondità del nostro essere, possiamo essere spinti a preoccuparci degli altri nelle loro gioie e nelle loro pene, nelle loro speranze, nelle loro prove, nella loro povertà, nelle situazioni ingiuste in cui vivono, e a voler fare qualcosa per loro. Poiché qui viene coinvolta tutta la persona umana, tanto il suo cuore quanto la sua testa» (*PI*, 42). Le prime esperienze, i primi campi, l'apparire di questo desiderio, il primo impatto con tutto quello che produce potrebbero essere collocati qui. Del resto secondo lo stesso principio, «anche nella presentazione del messaggio evangelico la Lms privilegia quei tipi di annuncio che sono particolarmente capaci di coinvolgere nel profondo soprattutto i giovani» (Manifesto Lms).

RIFLESSIONE

È a partire dall'esperienza che viene intessuta la rete dei significati, culturali e personali. «Adoperiamo il termine riflessione per indicare la riconsiderazione attenta [...] di un'esperienza, di un'idea, di un progetto o di una reazione spontanea, allo scopo di afferrarne meglio il significato. Perciò la riflessione è il procedimento mediante il quale emerge il significato dell'esperienza umana» (*PI*, 49). In questo emergere di si-

gnificati si colloca la dimensione intellettuale e di studio, ma anche emerge tutta la dimensione spirituale e della preghiera.

Studio

Per S. Ignazio lo studio non è mai fine a se stesso. La riflessione infatti nasce da una esperienza e dalle domande che essa suscita e conduce ad una azione. È cioè sempre in funzione di un maggior servizio. È per servire meglio che egli a 40 anni torna sui banchi di scuola. Lo studio delle tematiche missionarie e la formazione sono momenti essenziali, non disgiunti dalla fedeltà agli incontri concreti, ma vissuti in nome di essi e per un servizio maggiore. In questo senso il Manifesto ricorda che «ciò che nella Lms non può essere trascurato è l'approfondimento critico nell'analisi delle situazioni, la formazione sociopolitica, la dimensione di denuncia profetica» ed elenca una serie di questioni cruciali su cui non si può non prendere una posizione, e non per sentito dire, ma con coscienza formata, quali «gli opportuni correttivi sociali da porre all'economia capitalista trionfante; l'opzione preferenziale dei poveri; l'abolizione della pena di morte; l'alternativa alle guerre; la lotta alle nuove schiavitù; la difesa della dignità umana; la costruzione di modelli di convivenza multietnici; il rispetto delle razze e delle culture; il dialogo interreligioso; la salvaguardia del creato». Questo è un progetto culturale dove la cultura non diventa potere, ma servizio, proprio come pensava Ignazio, e come egli auspicava si educasse la gioventù.

Preghiera

Nella rete dei significati più profondi emerge tutta la dimensione spirituale e della preghiera, in una luce anche nuova e di riscoperta più profonda legata a quegli incontri di verità. Nel manifesto si racconta come «l'esperienza di questi anni ci ha dimostrato che l'azione, così vissuta, porta a ricercare il Volto di Colui che si nasconde nei poveri, nello straniero, nel diverso da sé. Per tanti giovani coinvolti nei campi missionari il lavoro e la condivisione hanno rappresentato l'occasione per un ripensamento radicale della propria esistenza e la riscoperta della dimensione sovranaturale della vita. Il radicamento nella preghiera risulta ancora indispensabile per rafforzare le motivazioni e per sostenere la reale tenuta dei gruppi e dei gemellaggi avviati. Se il signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (Sal 127,1). A partire dalla forza delle esperienze vissute, si scopre di essere vicini a qualcosa di veramente profondo e vicino all'essenziale e molti hanno la possibilità di riconsiderare la proposta della fede e della preghiera in maniera più vicina alla propria esistenza e a ciò che realmente conta.

Azione

L'azione è il momento in cui dopo essersi commossi, aver riflettuto e pregato, si decide di impegnarsi con più decisione, più competenza, più profondità. «La riflessione sulla pedagogia ignaziana sarebbe monca se si limitasse alla comprensione e alle reazioni affettive. La riflessione ignaziana comincia con la realtà dell'esperienza e si conclude necessariamente con quella stessa realtà, per tradurla in azione. La riflessione si sviluppa e matura soltanto quando favorisce la decisione e l'impegno. Nella sua pedagogia Ignazio sottolinea il momento affettivo-valutativo dell'impegno, perché sa

che, oltre a permettere di sentire e gustare, cioè approfondire la propria esperienza, i sentimenti sono forze motivanti che spingono l'intelligenza all'azione e all'impegno. Deve essere chiaro che Ignazio non cerca un'azione o un impegno qualsiasi ma, nel rispetto della libertà umana, si sforza di incoraggiare la decisione e l'impegno per il *magis*, per un miglior servizio di Dio da parte delle nostre sorelle e dei nostri fratelli. Il termine *azione* comprende due tappe: 1) **scelte interiorizzate**: i significati percepiti e giudicati propongono delle scelte da fare; 2) **scelte manifestate esteriormente**: questi significati, atteggiamenti, valori che sono stati interiorizzati fanno dunque parte della persona e spingono ad agire, a fare qualcosa che sia in accordo con questa nuova convinzione. Se [l'alunno] comprende meglio la necessità dei poveri dopo aver fatto esperienza in un ghetto, potrebbe, riflettendo su quest'esperienza, essere influenzato nella sua scelta della carriera, o essere spinto a un impegno di volontariato a favore dei poveri (ccr. *PI*, 60-62).

L'azione rispetto all'esperienza ha in più una consapevolezza diversa e comporta un impegno di vita più preciso. È il momento in cui si capisce che quel qualcosa di profondo che hai vissuto, magari in un campo, e sul quale ti sei interrogato a partire dal campo, in qualche riunione o momento di studio, fa ormai parte della tua vita e ti richiede in modo quasi consequenziale delle scelte che riguardano proprio te e in maniera stabile, non più occasionale. È il momento in cui scopri che quello che è avvenuto in un momento può e diventa la tua vita, in cui cioè davvero impari a giocare te stesso fino in fondo. Per questo la Lega Missionaria fa delle proposte di volontariato stabile e si apre a scelte di vita più impegnative che nascono da tutto questo processo di maturazione.

ALCUNE OSSERVAZIONI PERSONALI

- a) Questo accostamento tra metodo della Lega Missionaria Studenti e Paradigma Pedagogico Ignaziano, sebbene solo abbozzato, a me pare rispetti l'identità del movimento che appunto «è un movimento giovanile di impegno cristiano per il rispetto delle culture per l'evangelizzazione e per lo sviluppo» (Manifesto Lms). La Lms, come parte sostanziale dell'apostolato giovanile dei gesuiti in Italia, sottolinea al suo interno e con forza l'aspetto educativo: lo stare con i giovani e accompagnarli nella loro crescita attraverso esperienze significative, partendo dal loro modo di capire, di coinvolgersi, fino a diventare uomini, proponendo loro l'ideale cristiano. Uomini e cristiani non ritorti su loro stessi o animati da un certo spiritualismo intimistico, ma pronti a sporcarsi le mani nella storia e, secondo il suggerimento di Ignazio, a coinvolgersi con Gesù Cristo, al servizio della sua gente nell'avventura del Regno. Questa vocazione giovanile ed educativa non vuole mettere in ombra certamente l'aspetto di attenzione alle realtà di cui il movimento si prende cura, ma fornisce ad essa una sottolineatura particolare, che, senza insistere sull'efficacia degli interventi, sottolinea almeno in prima istanza l'aspetto più scontato di incontro e di coinvolgimento, a partire da quello che si è con tutta umiltà⁵. In questo senso, «pur contemplando la presenza al suo interno di adulti che, col bagaglio di formazione acquisita, possono prestare un qualificato servizio sia di testimonianza verso i più giovani sia di supporto tecnico nelle iniziative di volontariato, la Lega Missionaria Studenti si rivolge principalmente a giovani adolescenti ed univer-

sitari, che vuole formare al servizio, al volontariato qualificato alla mondialità» (Manifesto Lms). E questo risponde a una grossa fetta di esperienza della Lms di questi anni, dove si specifica meglio il carattere di proposte ed esperienze formative, nonché di un servizio professionale.

- b) Il riferimento al PPI a mio parere articolerebbe anche meglio la presenza di giovani e adulti all'interno del movimento. L'argomento in discussione negli ultimi incontri della Lms mi pare che trovi, infatti, sotto il profilo metodologico, una sua chiarificazione nella dimensione tra le "esperienze" di volontariato e le "azioni" di volontariato, secondo quanto già chiarito in termini PPI⁶.
- c) Sono convinto che, per la coincidenza con il PPI a livello scolastico, quella della Lms potrebbe essere la proposta per le scuole in Italia. Le scuole di gesuiti dovrebbero segnalarsi per la presenza del movimento e delle sue proposte al loro interno. Nella scuola della Compagnia, infatti, non sempre l'ideale di «essere uomini per gli altri» e con gli altri o le dimensioni del servizio e della missione, che pure fanno parte integrante dell'ideale educativo⁷, trovano possibilità e strumenti di attuazione. La Lega Missionaria Studenti e la sua presenza a fianco degli adolescenti in età scolastica potrebbero e dovrebbero diventare una concreta via per dare strumenti concreti agli ideali educativi di integralità della crescita della persona umana, per inserire all'interno dei percorsi scolastici «la promozione della giustizia e l'attenzione agli ultimi», per promuovere una cultura non come potere, ma come servizio⁸.
- d) Al di là anche di questi ultimi aspetti, la Lega Missionaria Studenti rimane comunque la possibilità, a partire proprio dai giovani così come sono, di coinvolgere ragazzi adolescenti nell'avventura di essere uomini accompagnandoli nella crescita e di provare a vivere il Vangelo come possibilità concreta e vicina, oggi, per un mondo più giusto e più vero.

Vitangelo C.M. Denora S.I.

NOTE

¹ «Nell'ultimo trentennio di secolo, a partire dalle indicazioni del Concilio Vaticano II [...] la Compagnia di Gesù si è impegnata a livello mondiale in una sostanziale rivisitazione della sua tradizione pedagogico-didattica, sistematizzata nella *Ratio Studiorum* (1599), allo scopo di rifondarne i capisaldi in modo rispondente ai segni dei tempi, attraverso una lettura attenta del contesto storico e un'utilizzazione ampia e creativa dei contributi più avanzati delle scienze umane. In vista di quest'obiettivo sono nati due documenti, frutto del lavoro di équipes costituite da esperti rappresentativi dei cinque continenti. I due documenti, *Le caratteristiche dell'attività educativa della Compagnia di Gesù* (1986) e *La pedagogia ignaziana: introduzione alla pratica* (1994), comparsi durante il generalato del P. Kolvenbach, rappresentano rispettivamente l'orizzonte teorico e l'orizzonte pratico di tale rifondazione. Il primo infatti, espone le convinzioni di principio (visione del mondo, dell'uomo, dell'educazione, della società...), il secondo rappresenta "l'ingresso in classe" e l'attuazione didattica di tali convinzioni. L'elaborazione dei due documenti era stata preceduta da un cammino di crescente consapevolezza della necessità di riattualizzare l'apostolato educativo dei gesuiti, avviato già durante il governo del P. Arrupe. Nel corso di un seminario sull'educazione secondaria svoltosi a Roma nel settembre 1980, il P. Arrupe pronunciò un intervento fondamentale dal titolo *I nostri colleghi oggi e domani*, che ha finito per rappresentare un vero e proprio punto di partenza per questo lungo itinerario». (dall'introduzione del volume *Una via italiana al Paradigma Pe-*

dagogico Ignaziano, Genova 1999. Una sua presentazione è disponibile in rete alla pagina www.gesuiti.it/ppi/, nella sezione *Le Pubblicazioni*).

² A queste parole chiave si aggiungono poi quelle di *contesto*, all'inizio, che vuole segnalare come una proposta educativa non vada fatta nel vuoto, ma tenendo presente le persone cui si rivolge, con le loro caratteristiche, le loro sensibilità e il mondo che le circonda con le sue domande, le sue urgenze, i suoi bisogni, e la *valutazione*, che conclude il processo rilanciandolo ancora verso nuove acquisizioni: valutazione che in termini ignaziani è sempre valutazione di un percorso per ritrovare in esso quegli elementi di verità e validità utili appunto al rilancio.

³ Come sarà più chiaro dopo la lettura del presente studio, quello che il Manifesto Lms chiama *azione*, il PPI lo sdoppia in *esperienza*, come primo momento e *azione* come assunzione consapevole di responsabilità; e quello che il Manifesto chiama *studio* e *preghiera* potrebbe essere ripreso in termini di PPI come *riflessione* (ricordando però che la dimensione della preghiera nella spiritualità della Lms permea un po' tutti i passaggi).

⁴ *La pedagogia ignaziana: introduzione alla pratica*, Documento universale della Compagnia di Gesù, n. 45. D'ora in poi sarà citato semplicemente PI, seguito dal numero del paragrafo, al termine della citazione tra parentesi. Nello studio è, infatti, riportata anche la numerazione interna del Documento per una sua più rapida consultazione. La traduzione italiana è pubblicata su *Appunti di Spiritualità*, n. 36. È possibile anche la consultazione in rete sul sito www.gesuiti.it/ppi/, nella sezione *I documenti ispiratori*.

⁵ Il Manifesto così sintetizza questo passaggio: «È suo specifico radicare l'azione sulla missione di Cristo e della Chiesa. Non entra in competizione con Ong estremamente qualificate per l'elaborazione e l'attuazione di progetti seri e funzionali allo sviluppo dei popoli, anzi con queste collabora con umiltà. È proprio invece della Lms, ovunque essa vada ad operare, cercare innanzitutto l'incontro umano, semplice, immediato, fraterno, nello spirito della condivisione di ciò che si possiede e, soprattutto, di ciò che si è a partire dalla Fede e dal personale mondo di valori».

⁶ Continuo in nota le considerazioni in discussione negli ultimi consigli di segreteria nazionale Lms relativamente alla componente adulta e a quella più giovane nel movimento. La distinzione tra "esperienze" di volontariato e "azioni" di volontariato, a me pare che permetta, da un lato, di offrire a tutti un'occasione che smuova la vita e ponga delle domande ("esperienza") su cui poi puoi innescare dei cammini di formazione (penso soprattutto alla fascia adolescenziale) e, dall'altro, di proporre invece "azioni" più strutturate per chi ha già delle motivazioni di impegno e di fede. Il tenere assieme le due componenti permette di non sbilanciarsi troppo sul professionismo e l'iper-internazionalizzazione (mi pare giusto che s'insista sul fatto che la Lms non sia una Ong e che non si perda anche quella dimensione più di cuore, di più immediato coinvolgimento anche emotivo, di mettere in gioco qualcosa di noi stessi e non della nostra professionalità) e, d'altra parte, di non guardare con eccessiva pretesa e non idealizzare nemmeno troppo quello che si realizza e che ha sempre il significato di un piccolo segno, ottenuto con mezzi ed energie povere. Mi sembrerebbe però importante dare uguale dignità ai due aspetti. Non si tratta solo di una progressione dall'esperienza dell'azione. Bisognerebbe essere capaci di valorizzare entrambe le componenti: la fascia più giovanile con il suo entusiasmo anche adolescenziale, e quella adulta con l'apporto di competenze specifiche e distanze motivazionali diverse.

⁷ Confronta il documento *Le caratteristiche dell'attività educativa della Compagnia di Gesù*, in particolare il capitolo *L'educazione ignaziana è al servizio di una fede che promuove la giustizia* (nn. 74-90). Una sintesi del documento è consultabile su internet, alla pagina <http://www.gesuiti.it/ppi/>, nella sezione *I documenti ispiratori*.

⁸ Delle sperimentazioni in questo senso ci sono state a Torino, con l'inserimento nella programmazione scolastica di alcuni elementi della pedagogia e dei contenuti che sono a cuore della Lega Missionaria Studenti, e a Genova, dove si era impostata tutta una programmazione dal nome *Promozione della giustizia e attenzione agli ultimi*. All'interno di essa erano stati inseriti parecchi momenti legati alla vita della Lms. Alcuni esempi di applicazioni scolastiche sono consultabili in rete, sulla pagina <http://www.gesuiti.it/ppi/>, nella sezione *Le esperienze* e sotto il titolo particolare di *PPI e formazione sociale*. Alcuni esempi vissuti a Genova dimostrano la potenzialità del PPI nel recuperare a livello scolastico delle esperienze significative e anche esterne alla scuola, per la costruzione di significati e contenuti culturali che aprano poi ragazzi a delle scelte di vita per gli altri. Vi si trova anche una parte specifica sulla Romania, così introdotta: «A partire dall'esperienza dei campi in Romania si è inteso approfondire a livello scolastico il tema dell'Olocausto, per poi tornare a Sighet, dove l'azione diventa momento sinergico tra didattica, attenzione alla realtà sociale e alla missione».

SCHEMA PER FAVORIRE LE COMUNICAZIONI DI VITA

A. La vita in estensione: prospettiva generale

Obbiettivi:

1. Scoprire il significato per la mia vita presente di "semi" sotterrati in un periodo importante della mia vita passata.
2. Eventuale riconciliazione con persone o eventi di quel periodo.
3. Apertura reciproca nella comunicazione della propria storia: dall'ascolto dell'altro all'ascolto di Dio.

Esercizio di preparazione alla comunicazione di vita:

- Prendo un foglio, pongo la data e provo a scrivere lo stato d'animo del mio presente. Inizio col mettermi alla presenza di Dio recitando lentamente il salmo 138 (139).
- Cerco di rilassarmi e di entrare in uno stato d'animo possibilmente tranquillo, passivo.
- Lascio affiorare nella coscienza l'arco della mia vita passata. Provo ad individuare una lista di avvenimenti importanti, eventi determinanti che hanno segnato la mia vita, dall'infanzia ad oggi, in famiglia, a scuola, con gli amici, in comunità, stato di salute, eventi lieti, tristi, ecc.
- Scrivo la lista dei fatti che sento hanno determinato in maniera importante la mia vita: un numero limitato (possibilmente non più di dodici) e per ognuno scelgo un titolo che lo definisce (un'immagine, una frase descrittiva o evocativa...).
- Mi rendo consapevole che quella che ho scritto è la lista che sono in grado di compilare oggi. Non la rielaboro. Un altro giorno o comunque in un altro momento la rielaborerò.
- Procuo di rivivere il clima di allora. Provo a sentire più che a riflettere l'atmosfera, il tono, la qualità emotiva di quel periodo.
- Descrivo a me stesso che tipo di persona ero allora: le mie incertezze, i miei desideri, se ho avuto da allora dei cambiamenti significativi, se c'è stata o meno maturazione su qualche aspetto concreto della mia personalità.
- Terminare l'esercizio così come lo si è iniziato: mi presento davanti a Dio, gli racconto la mia storia, i fatti che mi hanno segnato, le persone per me più importanti, le circostanze che fanno di me ciò che sono ora e ascolto la sua Parola leggendo Isaia 43, 1-5 e Isaia 41, 8-14.

B. Le persone nella mia vita

Obbiettivo:

Importanza delle persone e delle relazioni tra di loro nella vita dell'uomo.

Esercizio:

1. Individuare che tipo di persone ci interessano, in questo momento, in ordine alla comunicazione di vita:
 - Persone verso le quali sentiamo una forte attrazione.
 - Persone le cui relazioni hanno qualcosa di significativo per noi.
 - Persone con le quali abbiamo un contatto frequente.
 - Persone che sono già nella casa del Padre.
2. Un modo particolare per rivivere l'intensità di una relazione in maniera immaginativa è quello di scrivere alla persona in questione una *lettera* o comporre un *dialogo scritto*.
3. La lettera o il dialogo scritto devono riguardare i sentimenti sperimentati oltre che i fatti concreti.
4. Modo di procedere:
 - Faccio una lista di 6/10 persone che sono (e/o sono state) importanti nella mia vita.
 - Scelgo una di esse.
 - Scrivo il suo nome e una breve frase su di essa.
 - Mi fisso sullo stato attuale della mia relazione con quella persona: prendo nota dei miei sentimenti.
 - Scrivo i miei punti più importanti, le tappe della mia storia.
 - Scrivo, secondo quello di cui sono consapevole, le tappe importanti della sua vita.
 - Dirigo la mia attenzione emotiva verso quella persona.
 - Termino con una preghiera spontanea.

Nairobi, Nairobi

Un getto omogeneo d'acqua, le pareti della doccia che cominciavano ad appannarsi per il calore, mia madre e mia sorella che aprivano ad intermittenza la porta del bagno per farmi domande. Ero tornato a casa! Ma sotto quel getto i miei pensieri risalivano le pareti della mia coscienza e lentamente ricordavo ogni singola sensazione di quei giorni passati a Nairobi, ogni singolo volto, ogni emozione. Le mie parole possono mettere a fuoco l'immagine, ma la fotografia è scattata nel mio cuore e credo da lì non uscirà mai. Ero lì seduto su un muretto dello *slum*, aspettando che la mia scarpa sporca di fango e feci si asciugasse, quando si avvicina un bambino. Gentilmente ed amorevolmente gli chiedo: «What's your name?». Con mia grande sorpresa mi risponde: «Mi chiamo Mosé». Era lì davanti, piccolo e silenzioso, sporco, aveva voglia di ascoltare! Raro, non ne ero abituato, mi mise in crisi. Ma guardando attraverso i suoi occhi, lucidi come se avessero appena finito di piangere, rileggevo le ragioni del mio essere a Nairobi e un brivido pervase i miei piedi ancora bagnati nonostante facesse caldo.

Riuscii a strappargli qualche sorriso solamente facendo l'imitazione di un vecchietto con le stampelle e questo ci rese subito felici, ma non di quello avevamo bisogno. Mosé si alzò e senza che gli spiegassi nulla del perché mi trovassi in quella posizione, cominciò a soffiare sulle mie scarpe esposte al sole. Era tenero e soprattutto vero. Perché lo faceva? Non mi aveva mai incontrato prima, mai una parola, solamente «mi chiamo Mosé» e io non ci credevo. Mi voleva bene solamente per il fatto che fossi lì

con lui in quel preciso momento; non gli interessava che tipo di persona fossi, perché nel suo cuore ardeva il desiderio di fare un favore ad un amico, di condividere con lui un qualche obiettivo, un gesto d'amore gratuito. E in quel momento assecondarlo era la risposta più vera che potessi dargli: insieme soffiavamo su quelle scarpe per farle asciugare in fretta.

Tornando in parrocchia da padre Paolino per il pranzo, mi chiedevo se avrei più rivisto Mosé: cosa avrebbe fatto senza di me? Non era importante, perché quell'incontro profetico mi lasciò un segno talmente indelebile da non aver bisogno di nessun'altra specificazione; l'associazione alla figura biblica di Mosè sorse spontanea. Proprio quel Mosé che raccontai alla quarta elementare dell'istituto Massimo di Roma qualche settimana prima... Non potevo immaginare che un giorno avrei incontrato la magnificenza di quell'anziano signore racchiusa negli occhi di un bambino, figlio dello *slum* di Kariobanghi. Eppure capii in fretta che doveva divenire lui la mia guida, il mio spirito maestro, la mia prima fonte di ispirazione. Racchiudeva nel suo volto il segreto del mio cammino, dovevo solo seguirlo!

Tornato a casa mi venne un'inspiegabile voglia di pregare: «Mio Dio, tu che riesci a smuovere l'oceano della mia coscienza come fosse piuma, non permettere che mi possa dimenticare del mio fratello perché è in lui che vedo la speranza di una vita migliore, passata interamente sulle tue spalle. Mio Dio, tu che mi ascolti in qualsiasi momento della mia esistenza, rendimi capace di amare la persona più allontanata, anche

se mi avesse fatto del male; il mio desiderio di amare voglio che sia riposto nelle tue mani, perché solo tu riesci ad assolutizzarlo, a renderlo puro da qualsiasi complicazione. Mio Dio, tu che scavi nella mia anima, come in quella dell'uomo che ha le mani più sporche di sangue, per cercare il più piccolo spiraglio di luce, illumina la mia vita della tua presenza, del tuo calore, perché solo con te sono realmente capace di amare

la mia vita. Ti ho ricercato tra il fango e le feci di uno *slum* africano e ti ho trovato tra le baracche buie persino in pieno giorno, ti ho trovato nelle gesta delle suore Missionarie della Carità, ti ho ritrovato nel mio cuore, mentre gridavi: io ti voglio amare!».

Altro piacevole pensiero lo dedico alle suore Missionarie della Carità. Stavo lavorando presso la loro struttura nello *slum* di Kariobanghi quando Padre Massimo Nevola mi invita a seguire le suore su un pullman; non ero a conoscenza di cosa sarei andato a fare insieme ad altri tre volontari. Ma vi era un gran bisogno di manovalanza e noi eravamo lì, a loro completo servizio. Dopo uno slalom tra le baracche, il pullman si ferma e arriviamo in un piazzale ricoperto da macerie e fumo. Una baracca aveva preso fuoco a causa di un incidente con i fornelli, andando a coinvolgere i cinque abitacoli circostanti... Era il delirio! Le suore, molto attrezzate, tirarono fuori dei sacchi pieni di viveri, vestiti e saponi da distribuire alle famiglie rimaste senza casa. Nel giro di pochi minuti ci ritrovammo a gestire tre file di uomini, donne e bambini composte



Una suora si prende cura di una piccola orfanella portata al centro delle Missionarie della Carità di Kariobanghi nei giorni di Natale.

complessivamente da circa 200 persone. Prima di iniziare la distribuzione, le suore chiesero un momento di silenzio e intonarono un Padre Nostro. Osservare la scioltezza e la spiritualità con la quale queste donne si muovevano è stata un'esperienza che mi porterò appresso tutta la vita. La loro presenza lì si traduceva così: «Mio Dio, siamo tue serve, serve di coloro che non hanno niente! Siamo il tuo braccio!». Si muovevano tra il fumo e il fango come guerrieri di pace, bianchi stendardi di speranza issati in uno degli angoli più abbandonati del mondo. E noi, che nelle nostre "sicure" città occidentali pensiamo di essere circondati da validi leader... Sveglia! Il mondo urla! E le riforme più rivoluzionarie, le mosse più sovvertitrici di quest'ordine sbagliato non provengono dall'alto delle nostre diplomazie! Sono le persone invisibili, che hanno consacrato la loro vita agli ultimi, a onorare la nostra natura umana! Mentre scrivo comodo sulla mia sedia con la mia tazza di the inglese, vi sono donne e uomini che lavorano incessantemente e gratuitamente per far sì che nessuno sia la-

sciato solo, persino la persona su cui nessuno scommetterebbe, l'ultima ruota di un carro che sta sbagliando direzione. È ora che il mondo sappia cosa avviene nelle sue Nairobi! Recessioni economiche, crisi finanziarie, basta! Non avete senso! Abbandonare l'Africa alle speculazioni e alle in-

giustizie dei grandi imprenditori, contribuire alla formazione del grande *gap* tra i ricchi e i poveri persino per omissione di soccorso, vorrebbe dire sferrare il colpo di grazia alla nostre malate coscienze moderne. Grazie Nairobi!

Giacomo Mennuni

Sor Tonino

Sor Tonino si metteva al volante del suo Tir col cipiglio del guerriero esperto e prudente che muove risoluto a un attacco vincente. Le partenze per i Paesi dell'Europa dell'Est avvenivano ogni volta con la trepidante consapevolezza di aver imposto agli assi un carico al limite della sopportabilità. Ma portare aiuto umanitario dove la guerra aveva lasciato la sua inconfondibile eredità di miserie, rendeva plausibile quel tanto di rischio che di ogni viaggio faceva un'avventura, poi sempre felicemente conclusa. Si trasportavano carichi di merce non omogenea, costituiti da vestiario usato, giocattoli, utensili vari, medicinali, generi alimentari e ogni altra tipologia di prodotti adatti all'emergenza di ogni dopoguerra. Uno di questi carichi una

volta comprendeva alcuni computer dismessi ma ancora funzionanti, che in aree geografiche allora molto depresse apparivano strumenti avveniristici e forse inquietanti. Fatto sta che, averne malauguratamente dichiarata la presenza a bordo, comportò il blocco del Tir da parte della dogana albanese. Le cose sarebbero andate per le lunghe se in quell'occasione, come in tante altre, il Sor Tonino non avesse fatto ricorso ai suoi affondi trasteverini, assegnando equivoche professioni alle madri dei doganieri e commemorandone aspramente gli antenati.

Sor Tonino aveva un suo genere letterario e faceva un uso ritmico tutto suo di espressioni che non avevano niente di greve per lo spirito sempre benevolo e sorridente che

le accompagnava. Nelle sue "invettive", come con i doganieri albanesi, prevaleva la saggia teatralità romanesca e non certo alcun risentimento verso il prossimo. Suscitava simpatia in chi lo avvicinava, anche perché sapeva tacere. Nelle discussioni "impegnate" prendeva le distanze dagli argomenti che non gli erano familiari, certamente per timidezza, ma soprattutto per discrezione e per senso della misura. I giovani della Lega Mis-



Antonio Di Berardino insieme a Silvana Vignali, Massimo Nevo-la e una volontaria della Lms nel corso del viaggio missionario in Albania del 2001.

sionaria Studenti hanno riso alle battute e ai racconti di Sor Tonino, ma hanno anche sentito l'efficacia dei suoi richiami alla correttezza, alla lealtà, alla giustizia, al rispetto. Quando occorre, infatti, quei richiami non venivano risparmiati e colpivano nel segno i destinatari per l'indubbia autorevolezza del mittente, che praticava quel che diceva. In questo senso, il camionista così modesto all'apparenza, aveva in realtà le carte in regola per educare all'autenticità. E il volante si faceva metafora.

I bambini gli si affezionavano subito e lui, se avesse potuto, se li sarebbe portati in Italia a casa sua per sottrarli ai disagi di una quotidianità ereditata loro malgrado

dalle aberrazioni degli adulti. Sor Tonino era generoso come sa esserlo un gran signore. La notizia della sua scomparsa è arrivata come un vento di tristezza. La morte, che sembra così sconclusionata nella sua incessante mietitura, non può tutto. Certo non può strappare dal nostro mondo affettivo la memoria delle persone care. Memoria che esse rendono feconda, perché fanno vivere nella nostra coscienza i loro stessi valori e sentimenti. È questo un conforto tenue quanto nitido per la scomparsa di Sor Tonino. Poca cosa, come le «tracce di sangue nelle vene...».

Donato Padalino

IN RICORDO DI SILVANA VIGNALI

Roma, 15 febbraio 2012

Carissimi amici,

con grande dolore ci è giunta la notizia della morte di Silvana Vignali. Stamattina si è spenta nell'ospedale di Grosseto dove era stata ricoverata in precarie condizioni da ieri. Da tempo sofferente per problemi cardiociclatori, era tornata in Italia per le vacanze di Natale con la speranza, rimettendosi, di tornare a Scutari dove ha fondato e diretto, nell'ambito del Progetto Speranza, ben sette case-famiglia per portatori di handicap.

Molti volontari della Cvx e della Lms, oltre che a tanti gesuiti, hanno avuto modo di conoscere, collaborare e apprezzare la sua persona e il suo operato in favore degli ultimi più abbandonati. Donna animata da sempre da grande passione sociale, si è impegnata fin da giovane nelle lotte operaie della sua terra, assumendo dirette responsabilità sindacali e conseguendo successi riconosciuti e apprezzati da molti. Dopo parecchi anni di lontananza dalla pratica religiosa, ha vissuto una forte conversione evangelica, che ai primi degli anni '90 l'ha portata a maturare una scelta vocazionale missionaria in Albania. Entrata con i campi del *Progetto Speranza*, ha in breve maturato un progetto di solidarietà verso i portatori di handicap, fin ad allora relegati in un autentico lager, qual era il padiglione di psichiatria dell'ospedale di Scutari. Con la determinazione di una vera leader ha dato vita alla prima casa-famiglia cui si sono aggiunte, nell'arco di pochi anni, altre sei strutture organizzate con grande competenza professionale e nelle quali hanno trovato dignità, recupero umano e gusto di vivere tanti assistiti. Con grande coraggio Silvana ha affrontato tutte le sfide legate alla gestione di queste case. Confidando sempre nella Provvidenza e attivandosi con notevole capacità organizzative, è riuscita sempre a ottenere i fondi necessari e a formare una bella équipe educativa e gestionale, che l'ha affiancata e sorretta nel governo delle case-famiglia.

Silvana lascia un vuoto in Albania e in quanti l'hanno conosciuta anche in Italia, ma il suo esempio e la sua preghiera continueranno a ispirare e a guidare i continuatori dell'opera di solidarietà da lei fondata. Parafrasando un massima di una nota personalità della politica contemporanea, pensando a Silvana e allo spessore della sua personalità e del suo incidere profondamente nel mondo dei poveri, potremmo concludere affermando che «essere gandi è come essere donna. Se hai bisogno di dimostrarlo vuol dire che non lo sei». Grazie Silvana. (Massimo Nevola S.I.)



“CIAO TONINO”